



Alessandro Lanfranchi

Cura

In *Ragazzo che spulcia un cane* di Gerard ter Borch, un giovane ragazzo, probabilmente un contadino, all'interno di una stanza spoglia, è completamente assorto nel lavoro di spulciatura del suo cane. L'animale si lascia curare e l'umano sembra non accorgersi di nient'altro: il suo sguardo abbraccia il corpo del cane. Per quel breve periodo, il cane è il suo mondo.

Questa scena ricorda quanto sosteneva Jakob von Uexküll: ogni vivente abita in un ambiente (*Umwelt*) specie-specifico. Gli animali non vivono in uno spazio sensorimotorio identico a quello umano e quest'ultimo non rappresenta nessun punto archimedeo: ogni creatura, tramite l'insieme delle possibilità percettive e comportamentali che le appartengono, plasma un ambiente unico che si adatta al meglio alle sue esigenze etologiche e che si pone al di là del binomio comportamentista stimolo-risposta.

Ciò che stupisce di questa prospettiva non è solo l'idea che ogni specie animale elabori un mondo interiore dell'esperienza con peculiarità coordinate cognitive, ma soprattutto l'interconnessione di ambienti che Uexküll individua fra le differenti "bolle". I vari mondi, infatti, esistono in un rapporto di interrelazione che costituisce un reale ontologicamente unitario ma soggettivamente frammentato. In base alle diverse "bolle" in cui i viventi si trovano, lo stesso ente può assumere significati differenti ma, posta la problematicità dell'ambiente umano (*Umgebung*) come *unicum*, com'è possibile, se viviamo costantemente in una sovrapposizione incommensurabile di mondi, riuscire a entrare in connessione con l'altro?

Un possibile spunto per risolvere questo dilemma può provenire dalla *Daseinsanalyse*, elaborata dallo psichiatra e filosofo svizzero Ludwig Binswanger. Facendo propria la lezione del pensatore estone, Binswanger riflette proprio sulla nozione di ambiente, legandola all'esperienza soggettiva e irriducibile dell'individuo malato. Per la pratica antropoanalitica, infatti, l'uomo malato non deve essere analizzato al pari di un oggetto di natura disturbato nel suo insieme funzionale, ma

deve essere compreso come un soggetto il cui disturbo altro non è che l'espressione esistenziale di un particolare progetto di mondo. La psicologia medica, pertanto, non deve basarsi sul meccanismo riduttivo-espliativo delle scienze naturali né, tantomeno, ridurre tutti gli aspetti della vita psichica dell'uomo alla mera componente biologica. Al contrario, con la *Daseinsanalyse* il terapeuta si mette all'ascolto dell'*idios kosmos* del paziente e l'unico cammino efficace verso la guarigione consiste nel prendersi cura del malato. Ciò non significa tracciare un percorso clinico gerarchico, prestabilito e verticistico, bensì nel provare a far collimare l'essere-nel-mondo del terapeuta con quello del paziente. Questo processo, tuttavia, getta l'individuo in uno stato di incertezza in quanto l'incontro con l'altro è sempre un'esperienza inquietante che crea una frattura nell'essere-soggetto: il *suo* mondo, infatti, non è mai il *mio* mondo.

Penso che la via teorica tracciata da Binswanger nel campo terapeutico possa essere recuperata anche per quanto riguarda il rapporto tra l'umano e gli altri animali. L'unico modo per entrare in contatto con gli ambienti non umani è forse porsi nell'ottica di una cura che si differenzia dalla visione tradizionale del "prestare le proprie cure", in quanto presuppone l'impossibilità di facili e reciproche identificazioni. La relazione con l'animale non umano non è un terreno sicuro nel quale avventurarsi, bensì un'esperienza dimensionale che interroga e unisce i dialoganti all'interno di una cornice eterospecifica che risente non solo dell'identità dei soggetti, ma anche del legame che li unisce in quel particolare momento. L'incontro tra l'uomo e le altre specie, per essere davvero un'esperienza epifanica in cui l'animale non umano si rivela quale individuo assolutamente altro rispetto ai parametri e alle coordinate antropiche, necessita della creazione di uno spazio di cura nel quale gli ambienti, i mondi e gli sguardi si intrecciano e si confondono.

Questa nozione di cura, piuttosto che indicare un atteggiamento preciso del soggetto nei confronti di un individuo, rappresenta una postura valoriale che, all'interno della relazione, consente all'altro di mostrarsi nella sua specificità. Aprirsi alla cura significa vivere il rapporto con l'altro all'insegna di un'ibridazione relazionale che si lascia contaminare da ambienti, sguardi e dimensioni strutturalmente differenti da quelli della nostra specie. In tal modo, è possibile fuoriuscire dall'isolamento solipsistico che per secoli ha caratterizzato l'umano e comprendere che la formazione identitaria di ogni vivente, lungi dall'essere un monolite granitico prestabilito, è piuttosto un flusso in perenne squilibrio, un mettersi in gioco nell'evento di incontro-confronto tra "bolle", sguardi e sensibilità tra loro interconnessi.